POLITECNICO DI TORINO
Repository ISTITUZIONALE

Abitare precario tra i margini: limiti, scarti e rotture nel fare territorio

Original
Abitare precario tra i margini: limiti, scarti e rotture nel fare territorio / Astolfo, G., Boano, C., Desmaison, B.. - In: TRACCE URBANE. - ISSN 2532-6562. - ELETTRONICO. - 11:15(2024), pp. 386-410.

Availability:
This version is available at: 11583/2990421 since: 2024-07-06T08:47:16Z

Publisher:
Sapienza Università Editrice

Published
DOI:

Terms of use:

This article is made available under terms and conditions as specified in the corresponding bibliographic description in the repository

Publisher copyright

(Article begins on next page)

23 November 2026

Abitare precario tra i margini: limiti, scarti e rotture nel fare territorio.

Giovanna Astolfo, Camillo Boano, Belen Desmaison

Abstract

Partendo dall'osservazione di pratiche abitative ai margini, questo testo intende approfondire il legame tra interdipendenza (intesa come dipendenza dagli altri per la sopravvivenza) e lotta per la sopravvivenza. Il testo si propone di comprendere come questi due aspetti si intreccino con diverse forme di precarietà. In contesti di margine, alcuni corpi sono particolarmente vulnerabili ed esposti a condizioni precarie per effetto di conflitti, colonialismo e sgomberi forzati. L'articolo indaga le diverse pratiche e le forze creative che emergono in contesti marginali difficilmente categorizzabili, e all'interno dei quali prendono forma inediti processi, temporalità e spazi prodotti dalla precarietà e dalla crisi. Qui, la sopravvivenza non è l'unico obiettivo; piuttosto, è uno stato dell'esistenza stessa e dei suoi spazi, che coesiste con altre preoccupazioni. Il testo incrocia tre storie spaziali, laddove il margine è margine storico, geografico, discorsivo e urbano. Le tre storie, che emergono direttamente dalle storie di ricerca degli autori, si collocano rispettivamente nella foresta pluviale Perùviana, nella valle di Beqaa in Libano e alla periferia di Yangon, in Birmania.

Starting from marginal housing practices, this article explores the link between interdependence (understood as dependence on others for survival) and the struggle for survival. The text aims to understand how these two aspects are intertwined with different forms of precarity. In marginal contexts, some bodies are particularly vulnerable and exposed to precarious conditions as a result of conflicts, colonialism and displacement. The article investigates the different practices and creative forces that emerge in marginal contexts. Here, survival is not the only goal; rather, it is a state of the existence itself and it coexists with other preoccupations. The paper puts in conversation three spatial narratives, where the margin is historical, geographical, discursive and urban. The three stories, emerged directly from the authors' grounded research, are set respectively in the Perùvian rainforest, in the Beqaa Valley in Lebanon and on the outskirts of Yangon, Burma.

Parole Chiave: margine urbano; sgomberi forzati; precarietà.
Keywords: urban margin; displacement; precarity.

Introduzione

Partendo dall'osservazione di pratiche abitative ai margini, questo testo intende approfondire il legame tra interdipendenza (intesa come dipendenza dagli altri) e lotta per la sopravvivenza (Escobar,

Sapienza Università Editrice
Tracce Urbane, 15
06/2024, pp. 386-410
DOI: 10.13133/2532-6562/18658
© Astolfo, Boano, Desmaison
ISSN 2532-6562
CC BY NC SA

2018; Haraway, 2016). Il testo si propone di comprendere come questi due aspetti si intreccino con diverse forme di precarietà. Cosa significa precarietà? In contesti di margine, alcuni corpi sono particolarmente esposti e vulnerabili per effetto di conflitti, migrazioni, e anche del cosidetto «colonialismo climatico» (Sultana, 2022), ovvero di forme di sfruttamento coloniale che permangono nelle attuali soluzioni climatiche 'green'. In contesti marginali però prendono anche forma inediti processi, temporalità e spazi prodotti dalla stessa precarietà. Emergono diverse pratiche e forze creative difficilmente categorizzabili: alcune per sottrazione, altre per aggregazione, per esondazione o per esclusione. Qui, la sopravvivenza non è l'unico obiettivo; piuttosto, è uno stato dell'esistenza stessa e dei suoi spazi, che coesiste con altre preoccupazioni (Thieme, 2021; Simone, 2016).
Il testo incrocia tre storie spaziali, laddove il margine è margine storico, geografico, discorsivo e urbano; ed è inteso sia come singolarità, anomalia o alterità, ma anche come limite, scarto o rottura. Le tre storie si collocano rispettivamente alla periferia di Yangon, in Birmania, nella valle di Beqaa in Libano e nella foresta pluviale Peruviana. Sono storie che emergono direttamente dalle ricerche degli autori. La prima narrazione presenta particolari dinamiche di appropriazione e occupazione territoriale, dove i limiti e i processi di espansione urbana sono costantemente messi in discussione. La seconda delinea spazi sospesi in uno stato di temporaneità permanente legata al transito migratorio continuo e a pratiche imperfette di accoglienza e ospitalità. La terza, invece, destabilizza la nozione di urbano-rurale riconfigurandola all'interno di cosmogonie spaziali indigene ed ecologie della fluidità. Nel loro insieme, le tre narrazioni intendono contribuire alla riflessione collettiva sulla coabitazione e sull'immaginario della precarietà, riannodando scalarità e temporalità spaziali diverse.
Tutte e tre le narrazioni sconvolgono la visione eurocentrica, convenzionale e rassicurante della città nella sua materialità e nelle sue forme di produzione. I tre territori presentano configurazioni sociali e spaziali inedite che mettono in gioco la nozione tradizionale di piano, pianificazione e progetto. Da un punto di vista squisitamente politico-economico, queste tre aree rappresentano il sottoprodotto dell'accumulazione urbana, perché fungono da spazi in eccesso, residui, residuali e residuanti.

Sono «discariche urbane» (Simone, 2018), dove la popolazione in surplus (Li, 2010; Mbembe, 2003) e di scarto (Bauman, 2004) viene confinata – siano essi dissidenti politici, minoranze etniche o migranti rurali.
In questi territori la vita è estremamente precaria, eppure è proprio questa precarietà che a volte garantisce la sopravvivenza. Come ha scritto Judith Butler (2015), la precarietà non è semplicemente una condizione di vulnerabilità ma una condizione fondamentale dell'esistenza umana. In questa prospettiva, essere precari significa che siamo intrinsecamente dipendenti dagli altri per la nostra sopravvivenza e il nostro benessere. Quindi la precarietà è alla base della nostra ricerca dell'altro, della creazione di forme di socialità e solidarietà senza cui non potremmo sopravvivere.
Esistono però diversi tipi di precarietà. Vi è una precarietà come condizione universale, condivisa da tutti gli esseri viventi. Essa riguarda la fragilità dell'essere umano e la necessità dell'altro; e vi è un altro tipo di precarietà, che riguarda solo determinati soggetti, coloro che risultano emarginati e marginalizzati da politiche razziste e coloniali. Nei tre luoghi raccontati in questo testo si intrecciano entrambe queste forme di precarietà. Da un lato, vi sono forme di emarginazione sociale e spaziale generate da molteplici fattori, inclusa l'assenza di politiche abitative, di accoglienza o di mitigazione del rischio adeguate; dall'altro, la fragilità e vulnerabilità in cui versano gli abitanti richiede forme di collaborazione, solidarietà e cura reciproca che aprono spiragli di speranza per il futuro.
Nel loro insieme, le tre narrazioni spaziali formano un patchwork composito, rizomatico e anti-gerarchico che potenzialmente riconfigura l'idea di urbano aprendosi a pratiche inedite di abitare. Non si tratta di casi studio intesi nella loro forma convenzionale, ma piuttosto di frammenti di ricerca e spunti critici. Sono 'vignette' (Thieme, 2021) che restituiscono cartografie della precarietà in luoghi diversi e distanti. Sono fonte di continua riflessione su come i temi dell'abitare, dell'occupazione, dell'ospitalità e della crisi climatica si intreccino. Sebbene ogni vignetta abbia le proprie caratteristiche, ciascuna è anche rappresentativa di condizioni paradigmatiche, presenti in un altrove spaziale e temporale.
L'uso della vignetta non è nuovo alla ricerca, specialmente ai metodi di ricerca qualitativi affini alla geografia. Per gli autori, la vignetta consente di delineare un contesto scegliendo solo gli

aspetti che si intende lanciare in una conversazione trasversale e senza l'obbligo di un approfondimento tipico del caso studio. La vignetta è quindi diversa dal caso studio, perché predilige una posizione soggettivo esperienziale e aneddotica rispetto al trattamento (pseudo)oggettivo del caso studio. La vignetta consente così una riflessione più veloce, che intrattiene un dialogo con contenuti mnemonici, filtrati da tempo e distanza.
Quello che ci preme è continuare a riflettere su queste geografie cogliendo nuovi spunti da analizzare comparativamente, cercando differenze, inflessioni, pieghe che possano, in qualche modo, essere generalizzate (Robinson, 2022) senza essere universali. L'uso delle vignette, o soglie di margine, è guidato anche dalla necessità di continuare a riflettere su alcuni luoghi in cui non è fattibile o sicuro accedere fisicamente e condurre ricerca, diventando, pertanto, una sorta di metodologia non rischiosa e riflessiva in contesti politicamente estremamente turbolenti[1].
Quello delle tre storie di un abitare a margine è un piano di composizione collettiva che non può essere indirizzato alla ricerca di una prospettiva monolitica né tantomeno all'esaltazione della loro irriducibile pluralità, ma piuttosto alla creazione di un nuovo sguardo sulla necessaria dimensione del vivere insieme come cornice di senso per la costruzione di territorio e abitare. Anche se il vivere insieme è precario, come condizione e non come evento quindi, perché, come ci ricorda Lauren Berlant, si tratta di «un'impasse plasmata dalla crisi, in cui le persone si trovano a sviluppare abilità per adattarsi a pressioni sempre più forti e a cercare modi per continuare a vivere» (Berlant, 2011: 8).
Queste pratiche spaziali di margine, incontrate in tre luoghi diversissimi, hanno una valenza narrativa e simbolica (cioè tengono insieme e disarticolano dicotomie assodate tra contesti e concetti) anche fuori dalle spazialità in cui sono inserite. Esse articolano quello che Gautham Banh ha chiamato «vocabolario

1 Contesti quali la Birmania e il Libano sono al momento di difficile accesso. Nel 2021 la Birmania ha subito un colpo di stato militare. Da allora, il governo militare restringe movimento, collaborazione e ricerca. Molti aspetti della ricerca sono stati sospesi per evitare di metter in pericolo le persone localmente coinvolte, specialmente quelle più vicine alle istituzioni. Anche il Libano è al momento di difficile accesso, a causa del conflitto israelo-palestinese e del genocidio di Gaza dall'ottobre dello scorso anno. Il Perù, nonostante la situazione politica instabile e le condizioni climatiche estreme della parte amazzonica, risulta comunque il più accessibile tra i tre contesti dove la ricerca continua.

della *southern practice*» (Banh, 2019) – un repertorio di pratiche-teorie progettuali dal basso, popolari, sia collettive che individuali, che hanno alcune caratteristiche comuni: destabilizzano il rapporto teoria-pratica; ampliano le conoscenze urbane e urbanistiche; disturbano la separazione dei ruoli (pianificatore/urbanista/attivista/abitante) confondendone i confini. Si tratta di progetti minori (Boano, 2020), ma non in termini di scala o rilevanza per i soggetti urbani, che sono in parte emergenziali, in parte riparativi e consolidativi, e che si sostituiscono allo 'Stato' e al 'Pubblico' – costruendone così un'aperta critica – per aderire meglio anche se temporaneamente alle condizioni di costante mobilità e precarietà del nostro presente. Raccontare di questa edilizia minore, per noi, è una forma per resistere alla consolatoria semplificazione delle dicotomie usate per descrivere il convenzionale mondo urbano.

Periferia di Yangon, Birmania

Quattro anni prima del colpo di stato militare[2], periferia nord-occidentale di Yangon, Birmania. È una giornata particolarmente calda di inizio maggio. Sono invitata[3] all'inaugurazione di un nuovo progetto residenziale[4]. La mia presenza a un evento del genere racchiude molteplici significati. Principalmente, sono presente per celebrare – e di conseguenza legittimare – l'esito di uno sforzo collettivo, di un'idea di comunità e solidarietà, di una pratica di cittadinanza attiva. Davanti a me non ci sono semplicemente

2 Il colpo di stato militare è avvenuto all'alba del 1 febbraio 2021. La Birmania (Myanmar) aveva vissuto il succedersi di svariati governi militari sino alle elezioni democratiche del 2015, che seguivano un periodo di transizione democratica e apertura ai mercati internazionali (anche se la natura della transizione e della – apparente – apertura democratica sono ancor oggi molto discusse). La vignetta è ambientata nel 2017, quattro anni prima del colpo di stato, a un anno di distanza dalle elezioni.

3 Giovanna Astolfo ha condotto ricerca in Birmania dal 2016 al 2020, prima con il master MSc Building and Urban Design in Development (BUDD) dell'University College London e poi attraverso ricerche finanziate da UCL GEO funds and British Academy. Ha lavorato accanto a colleghi e studenti della UCL, della Yangon Technological University, del collettivo Women for the World (WfW), dell'organizzazione internazionale Asian Coalition for Housing Rights (ACHR) e altre organizzazioni locali.

4 Il progetto residenziale consiste di case in linea costruite con materiali e maestranze locali da un collettivo di donne sfollate e delle loro famiglie, attraverso sistemi di microcredito e con il supporto tecnico, logistico e politico delle organizzazioni WfW e ACHR.

una serie di case, ma bensì una nuova «infrastruttura» (Simone, 2021; 2004) comunitaria che si prenderà cura dei suoi abitanti. Io faccio parte di quell'infrastruttura, in effetti.

Ash Amin (2014) sostiene che più un'infrastruttura è visibile, più lo 'Stato' è assente. In altre parole, le abitazioni in bambù di fronte a me originano da una mancanza di servizi e diritti. Esse costituiscono null'altro che la soluzione – 'dal basso' – al problema casa. O meglio, sono simultaneamente la risposta e l'espressione di una precarietà abitativa dilagante.

Come anticipato nell'introduzione, Judith Butler (2015) ha dedicato svariate pagine alla nozione di precarietà. Secondo il suo approccio, la precarietà ha due caratteristiche fondanti: innanzitutto è l'elemento che ci lega agli altri, che determina socialità e crea società, e pertanto è alla base di ogni infrastruttura socio-spaziale. In secondo luogo, la precarietà come 'condizione umana' è comune a tutti, ma la precarietà come precarizzazione, ovvero come condizione indotta, riguarda solo alcuni gruppi ed è una condizione causata da avidità, ineguaglianza, razzismo e colonialismo. È importante distinguere fra queste due diverse condizioni per evitare inutili generalizzazioni e rinforzare situazioni di privilegio anziché metterle in discussione.

Emarginazione e bisogno dell'altro sono entrambi palesi alla periferia di Yangon. L'inaugurazione del progetto residenziale procede sotto la calura e la polvere. Le case sono in piedi, ma le strade no, e non arriveranno presto. Ma il piano è proprio questo: costruire in fretta le case per occupare gli appezzamenti di territorio prima che lo facciano gli investitori. E così facendo, dimostrare la capacità dei residenti di 'fare città', di arrangiarsi collaborando. Una volta riconosciute queste abilità, la municipalità non potrà rifiutarsi di fornire l'area di servizi basici – strade, illuminazione, raccolta immondizia. È un'urbanizzazione che procede al contrario – diversamente da quello che si assume essere il perfetto normale processo di insediamento, di fare città. Eppure funziona, in maniera imperfetta, ma funziona.

È un processo lungo e difficile, che in genere parte da uno sforzo collettivo di immaginazione, come raramente si vede negli uffici tecnici o negli studi di architettura. Che richiede la costruzione di relazioni complesse, di alleanze effimere, di mediazioni e di molti compromessi. Spesso richiede l'uso di '*nalemhu*' (Roberts e Rhoads, 2020) che in lingua birmana

significa negoziazione, contratto, scambio di piaceri, di favori, a volte di mazzette agli intermediari. Inoltre, richiede non solo capacità di visione, ma anche impegno, una grande quantità di lavoro, di risparmi personali e familiari, di speranze e un certo amore per il rischio. Si tratta di un processo e di un progetto che implica molte fasi, pause, rallentamenti: dalla ricerca di lotti liberi, alla loro complessa suddivisione, alla progettazione degli insediamenti, fino al reperimento dei materiali e alla costruzione collettiva. Nel mentre, il gruppo cresce, acquisisce conoscenze, consapevolezza, stima e si autolegittima[5].

Bar Elias, Valle del Beqaa, Nord del Libano

Siamo[6] nella Valle di Beqaa, a nord del Libano al confine con la Siria[7]. Questo territorio ci appare esausto, predato dall'assenza del Pubblico, brutalizzato dalla fragilità del comune e vandalizzato dalla preclusione di un futuro pensabile e immaginabile (Boano, 2021). Eppure qui sia palestinesi che siriani, sfollati e ospiti, hanno messo in moto una serie di micro-pratiche del fare, disfare, affittare, partizionare, suddividere e ampliare che alterano lo spazio e che permettono di negoziare una forma di presenza e visibilità al margine della città. Anzi, sono anche pratiche che, producendo abitazioni, producono la città attraverso un'estetica incrementale (Bahn, 2019) e, come nelle altre due città, contribuiscono a sovvertire una dicotomia: tra ospite e rifugiato. Qui sono infatti i rifugiati 'vecchi' ad ospitare i rifugiati 'nuovi'.
La nostra ricerca ci fa incontrare due palestinesi che vivono nella

5 Questo approccio, insieme ai sistemi di microcredito, prende spunto da molte altre esperienze (per esempio in Africa e India con il lavoro di Slum Dwellers international; o in Tailandia e altri paesi del sudest asiatico con il lavoro di Somsook Boonyabancha e AHRC).

6 Camillo Boano lavora e fa ricerca in Libano da quindici anni sul tema dello sfollamento e relative pratiche spaziali. Collabora con svariate organizzazioni locali e università tra cui American University Beirut (AUB) e Beirut Urban Lab. Tra il 2018 e il 2020, ha ricevuto fondi di ricerca da UK Research Institute (UKRI) per il progetto RELIEF, insieme a Joana Dabaj, Ramona Abdallah, Howayda Al-Harithy ed altri.

7 Il territorio al confine con la Siria ha ricevuto e continua a ricevere profughi dalla Palestina che hanno perso i loro territori a causa del *settler colonialism* e del conflitto israelo-palestinese (ma restano in attesa di una legittima restituzione); e più recentemente anche profughi dalla Siria a causa del conflitto acceso dal 2011. Anche costoro sono in attesa di rientrare nelle loro terre. Poiché i rifugiati palestinesi sono arrivati prima dei siriani, ora sono diventati i loro ospiti.

cittadina di Bar Elias (Dabaj, Boano, Al-Harithy, 2022). Il primo vive qui sin dal 1974. Ci racconta la storia della sua abitazione, che è cresciuta in verticale seguendo la crescita della sua famiglia – ogni nuovo nucleo occupa un piano. E c'è anche una parte completata di recente per i figli che però adesso ospita quattro famiglie siriane. I soldi sono stati dati da una ONG, attraverso un programma di accoglienza. Lui pensa che i siriani si fermeranno poco. Il secondo palestinese, invece, ha trasformato la sua stalla in abitazione, aggiungendo i servizi, e ne affitta una parte a tre famiglie siriane. Anche questi siriani si sarebbero dovuti fermare poco, ma sono li da qualche anno.
Sono tutte storie di rifugiati che ospitano altri rifugiati, di sfollati che ospitano altri sfollati, in una situazione di temporaneità permanente. Per esempio, un proprietario immobiliare palestinese, appena fuori Bar Elias, ci racconta di come l'area dove vive fosse vuota fino a pochi anni fa, ma ora è completamente occupata da tende: ci vivono i primi siriani sfollati nel 2011.
Queste micro-pratiche organiche e incrementali che danno forma alla vita in Bar Elias e dintorni ci fanno pensare ad una 'urbanistica dello sfollamento', creata da molteplici mediazioni che rendono il margine costantemente vivibile. Anche nelle situazioni più terribili, le persone si impegnano in attività che creano relazioni, migliorano la loro connessione, si affezionano a un luogo, costruiscono una casa per sostenere la vita. Lo sfollamento, in altre parole, non è opposto ma piuttosto costitutivo dell'insediamento. Una forma di urbanistica fatta di atti che creano attriti all'interno di un sistema esistente di oppressione e opportunità.

Insediamento di Belen, Iquitos, Perù

Rive del fiume Itaya, insediamento alluvionale di Belén, nord del Perù amazzonico[8]. Belén si trova a ridosso della città di Iquitos, la città più grande dell'Amazzonia peruviana, raggiungibile unicamente via acqua o aria (non vi è nessuna strada che la

8 La città di Iquitos è la città principale del Perù amazzonico, a nord del paese, al confine con la Colombia. La città si trova sul fiume Itaya un affluente del Rio delle Amazzoni. L'insediamento più prossimo al fiume, che viene alluvionato stagionalmente, si chiama Belén ed è uno spazio autocostruito ed informale dove si sono insediati vari gruppi marginalizzati: migranti rurali, gruppi sfollati a causa delle attività estrattive, gruppi sfollati a causa del cambiamento climatico, indigeni scappati dalle riserve.

connetta al resto del paese). È un margine di molte frontiere, ecologiche, geopolitiche, coloniali ed estrattive, oltre che urbane. Il villaggio viene costantemente inondato dai fiumi affluenti del Rio delle Amazzoni, specialmente il fiume Itaya. Gli abitanti qui hanno sviluppato diverse tecniche di sopravvivenza, incluso costruire su palafitte o case di legno galleggianti che si adattano alle maree, e che si armonizzano con l'ambiente (Desmaison, 2019; Boano e Astolfo, 2019).

Christine Padoch, antropologa, ha definito la modalità di occupazione e trasformazione del territorio dei gruppi indigeno-rurali amazzonici come «*multisited*» (Pinedo-Vasquez e Padoch, 2009). Si tratta di un modo di vivere e abitare nomadico in cui lo spostamento è ciclico e avviene all'interno dello stesso territorio, dove i vari gruppi condividono più di una casa. Le case sono spaziose proprio perché vengono condivise fra più famiglie. Gli spostamenti rispecchiano la necessità di seguire l'andamento del fiume, le maree, la fertilità dei terreni, le raccolte stagionali. Questi spostamenti rendono sfumata la distinzione urbano-rurale. Il semplice fatto di chiamare i territori della giungla 'rurali' rende il termine ambiguo, ma solo se il punto di partenza è la visione eurocentrica di territorio che prevede l'esistenza di un centro e di una periferia in opposizione dicotomica. Nel sentire indigeno tale distinzione non è presente: l'urbano e il rurale esistono in un continuum spaziale che è vissuto come unione, non come separazione (vedere per esempio il *sentipensar* colombiano). Quest'unione, però, è costantemente a rischio.

Per qualche motivo, sembra che l'abitare nomadico e *multisited* e l'abitare su palafitta per il governo centrale non sia 'normale', non vada bene. Il villaggio di Belén è stato etichettato come area ad alto rischio. Un rischio per chi? Per i residenti che condividono, ricostruiscono e riparano le loro case con sapienza da sempre o piuttosto per il governo che non è in grado nè di capire nè di supportare gli abitanti e fornire loro servizi e infrastrutture adeguate?

Nel 2014, senza previa consultazione, il governo nazionale ha annunciato l'imminente sgombero dei 16.000 abitanti di Belén verso una nuova area. Il nuovo insediamento si chiama, ironicamente, Nuevo Belén, e si trova nel mezzo della giungla. Benché la distanza fra i due insediamenti sia di tredici chilometri, a causa delle cattive condizioni delle vie di comunicazione,

occorre più di un'ora di autobus per arrivarci. Per la maggior parte dei Beleniani, il cambiamento ha significato un aumento dei tempi e dei costi di viaggio e una diminuzione del reddito (che era strettamente legato alla posizione dell'insediamento, all'accesso al fiume e ai terreni alluvionati). Con esso è aumentata anche la disuguaglianza di genere, poiché le donne si sono trovate costrette a rimanere nel nuovo sito, senza lavoro e senza la possibilità di vendere prodotti sul mercato e aumentando la loro dipendenza economica dagli uomini (Chávez, 2021).

Insediamento di Nuevo Belén, Iquitos, Perù

Insediamento di Nuevo Belén, nella giungla amazzonica peruviana[9]. Sto terminando[10] alcune interviste agli sfollati per la mia ricerca di dottorato. È estate, l'umidità ha raggiunto livelli record. Il caldo all'interno delle case è insopportabile. Le case nuove costruite dal governo centrale sono in cemento, con tetto in lamiera, prive di sistema di ventilazione. I residenti, sfollati, si lamentano delle condizioni in cui il governo li ha costretti a vivere. Rimpiangono il vecchio insediamento alluvionato di Belén, dove le case su palafitte, costruite secondo i sistemi tradizionali, permettevano l'aereazione. Almeno lì si respirava, anche se la vita doveva adeguarsi ai capricci del grande fiume e agli allagamenti stagionali, peggiorati negli ultimi anni.
Le abitazioni e gli spazi nel nuovo insediamento sono radicalmente diversi dalle case del vecchio insediamento in termini di materiali, tipologie e superfici. Cemento e vetro non sono adatti al clima. L'assenza di palafitte non protegge dagli animali selvatici; e non crea strade permeabili durante la stagione secca. Le metrature

9 L'area si trova in una zona remota e di difficile accesso alla periferia ovest della città. I servizi sono minimi (strade parziali; illuminazione; non vi sono fognature né acqua potabile). Sono state costruite solo due delle molte lottizzazioni previste. Il progetto si è bloccato sia per mancanza di fondi che per le proteste della popolazione locale di fronte ai molteplici errori del pianificatore (scelta dell'area; rimozione forzata; assenza di partecipazione locale; mancata conoscenza dei materiali locali, delle forme abitative, delle necessità climatiche).

10 Belen Desmaison conduce ricerca e collabora con abitanti ed enti locali a Iquitos sin dal 2015, prima con la tesi di master e poi attraverso l'insegnamento e il dottorato. Belen ha ricevuto fondi di ricerca da IDRC (2017-2018), PUCP (2018- 2021) e CONCYTEC (2022-2024, project 79585) per condurre progetti che supportano i gruppi locali nel miglioramento delle proprie condizioni abitative a fronte di continui sgomberi.

sono piccole, pressappoco quaranta metri quadri. Molto diverse dalle case spaziose cui gli abitanti erano abituati.
In questo difficile contesto, i residenti hanno immediatamente iniziato a trasformare le abitazioni, ampliandole per adattarle alle necessità, costruendo sistemi di ventilazione, sopraelevazione, addizione di spazi commerciali e per gli animali e in generale modificando il luogo e il suo significato, ritrovando un abitare perduto come pratica politica e sfidando le imposizioni generate dallo sgombero forzato. Qui abitare è diventato un 'atto politico relazionale', che fa emergere modalità alternative di convivenza e di gestione delle risorse sociali e materiali. È un segno di autonomia e di resistenza al capitale, allo stato, alla permanenza di relazioni di sfruttamento coloniale, il cui dominio ha prodotto margini precari come Nuevo Belén (Desmaison, Boano e Espinoza, 2021).

Stessa periferia di Yangon, Birmania. Due anni dopo

Due anni dopo la prima inaugurazione[11], mi ritrovo di nuovo nella periferia, ad un altro evento simile, ma dalla parte opposta della città. Ci sono volti familiari. Ne deduco che ci sia stato uno scambio di conoscenze tra il primo e il secondo gruppo di residenti costruttori. E ripenso a quello che ha scritto Judith Butler su come la precarietà ci unisce. Vengo informata che alcuni abitanti del primo insediamento si sono presi la briga di spiegare ad un altro gruppo abitanti – sfollati, migranti o vittime della gentrificazione – come identificare lotti di terra liberi e occupabili, come negoziarne l'acquisto con il governo e con la banca, dove trovare i materiali da costruzione, come costruire e come risparmiare. Le stesse pratiche di occupazione, collettivizzazione e costruzione si sono spostate da una parte all'altra della città, insegnate, copiate, riassemblate, collegando un'infrastruttura con l'altra in una inedita prossimità di vissuto e speranze.
Ma ciò che mi colpisce di più è come sia cambiato il posizionamento delle persone durante il processo. Non più o non solo abitanti marginalizzati di aree stigmatizzate, ma costruttori, mediatori, guardiani della terra e custodi di conoscenze. In altre parole, mi colpisce come queste pratiche di trasformazione della periferia, queste forme dell'abitare, consentano qualcosa di più della

11 Si tratta quindi del 2019.

semplice sopravvivenza. Butler dice che abbiamo bisogno degli altri per garantire la nostra sopravvivenza, ma nel momento in cui stringiamo relazioni per sopravvivere, stiamo facendo qualcosa in più che semplicemente sopravvivere: abitiamo.
I margini urbani di Yangon sono spazi deregolati ed ambigui, dove il governo ha il potere di ordinare uno sgombero da un momento all'altro (Rhoads, 2018; Kyed, 2019; Sarma and Sidaway, 2020). Eppure ciò non impedisce a questi gruppi di abitanti di acquistare terra, di costruire le proprie abitazioni, e quelle di altri, di modificare un ordine spaziale che in principio li esclude. Informalizzando il formale e formalizzando l'informale, gli abitanti sfidano il potere costituito, navigano forme di visibilità e invisibilità e si riposizionano alla pari del governo e dei pianificatori (Simone, 2018; Astolfo e Boano, 2020) alterando l'equilibrio centro-periferia, trasformando la periferia in centro, esercitando il diritto a rimanere, *to stay put*. Qui, al margine urbano, hanno dato vita ad una «infrastruttura della cura» (Astolfo, 2023) che tiene insieme corpi, materia, tecnologie e conoscenze. Qui, i mondi materiale, sociale e politico sono strettamente co-implicati in una dimensione sia poetica che politica. Si fondano su relazioni – tra abitanti, materiali, luoghi – e sul senso di responsabilità reciproca. Ogni residente si assume la responsabilità di pagamenti mensili, negoziando tassi di interesse bassi con la banca. Molti rischiano persino multe per il senso di appartenenza ad un collettivo, un senso del vivere in comune (Simone, 2018). Questa infrastruttura marginale si fonda su un'idea di obbligo reciproco, di debito. Si basa sulla collaborazione tanto quanto sulla coproduzione. La dipendenza reciproca, il prestito e il risparmio spesso rendono questa relazione molto complicata: i conflitti scoppiano facilmente e alcuni abitanti si trovano costretti ad una vicinanza non scelta. Non tutti i processi e i progetti finiscono bene. Taluni naufragano, altri sopravvivono.

Precarietà e margini

In tutti questi contesti che abbiamo visitato, conosciuto, vissuto, la precarietà si materializza in maniere diverse così come la nozione di margine acquisisce un valore diverso. Come si manifesta esattamente la precarietà nei tre contesti? Chi ne è soggetto? Cosa ha in comune con l'idea di margine? In che modo

il concetto di margine aiuta a comprendere la condizione in cui vivono gli abitanti, la loro relazione con il territorio, le istituzioni e il futuro?
A Yangon la precarietà è generata dalla combinazione di povertà e sgomberi forzati dal centro verso le periferie, in un lungo e violento processo di espansione urbana. Gli sfollati sono di volta in volta minoranze etniche, gruppi politici di resistenza, migranti rurali impoveriti dal debito, a seguito di disastri o conflitti. Nella vallata di Beqaa la precarietà è legata allo stato di permanente temporaneità (Hilal e Petti, 2018) in cui versano rifugiati vecchi e nuovi in attesa di un impossibile ritorno alle loro terre e alle loro case. Si tratta di palestinesi in attesa di un ritorno alle loro terre e di siriani sfollati sin dall'inizio della guerra. Nella foresta pluviale peruviana le condizioni precarie sono generate del «colonialismo climatico» (Sultana, 2022), ovvero dalla permanenza di relazioni di sfruttamento coloniale nella forma di soluzioni climatiche, come ad esempio gli sgomberi dovuti al rischio idrogeologico, misura ridicola considerando il fatto che le popolazioni locali hanno sviluppato modalità di abitazione anfibia da centinaia di anni.
In ognuno di questi contesti il margine è di volta in volta margine storico, geografico, discorsivo e urbano. Esso è inteso sia come singolarità, anomalia o alterità, così come limite, scarto o rottura. La vallata di Beqaa è un *borderscape*, un paesaggio al margine geografico e di confine tra stati, segnato dalla violenza della guerra, dal *settler colonialism*, e dalla 'ordinarietà' dello sfollamento come dall'interventismo imperialista occidentale. L'insediamento di Iquitos è anch'esso un *borderscape*, vista la vicinanza al confine con la Colombia; è inoltre un territorio di origine coloniale, le cui trasformazioni hanno una profonda matrice geopolitica, essendo legato all'industria estrattiva i cui profitti non sono mai andati alla popolazione locale. Inoltre, la città di Iquitos e la sua provincia, sono sempre state marginali nelle politiche di sviluppo nazionali: un esempio è il mancato riconoscimento della complessità culturale del territorio amazzonico, inclusa la presenza di centinaia di dialetti locali, rimossi con l'imposizione della lingua unica (spagnolo) in virtu' della 'modernizzazione' del paese. La periferia di Yangon è un margine urbano par excellence, luogo di segregazione spaziale, invisibilizzazione e stigmatizzazione (Kyev, 2019). Qui, lo spazio

fisico di designazione del soggetto – il margine, per l'appunto – contribuisce alla costruzione del soggetto (il marginalizzato), della sua differenza e la risultante discriminazione sociale. Il margine è il luogo dove la segregazione spaziale coincide con la discriminazione sociale, in un continuo rapporto di riproduzione reciproca.

In questo senso, i tre territori sono accomunati da un'altra caratteristica importante: sembrano essersi costituiti come zone per la 'popolazione in eccesso' o in 'surplus' o 'di scarto' (Gillespie *et al.*, 2021; Li, 2010; Mbembe, 2003). Yangon è paradigmatico in questo senso: il margine nordovest della città si è venuto a creare a seguito di complesse politiche di espulsione, iniziate durante il governo coloniale britannico e poi continuate attraverso i vari governi militari sino ad oggi (Rhoads, 2018; Astolfo e Boano, 2020). In una sola decade (1980-90) il governo ha sgomberato quasi un milione di persone dal centro della città verso la periferia (Nwe, 1988) nel tentativo non solo di espellere i poveri, ma anche di ridurre i gruppi di resistenza politica. Negli anni successivi, la perifera è diventata meta di migrazione da zone rurali disastrate o dagli stati etnici in conflitto. Sgomberi e migrazione hanno reso la zona una «discarica urbana» (Simone, 2018) dove i soggetti indesiderati e 'in surplus', cioè i dissidenti politici, le minoranze etniche, i migranti rurali vengono confinati.

Ma lo stesso si può dire dei gruppi indigeni di Iquitos. La loro condizione di indesiderati che vivono in uno spazio altamente desiderabile annesso al centro città, li espone al rischio di sfollamento, che si concretizza attraverso politiche di riduzione del rischio idrogeologico e climatico (sic!). Gli indesiderati, coloro che sono oramai surplus alla produzione di capitale – poiché sono gia stati sfruttati fino all'esaurimneto del loro valore – vengono spostati da una zona che ha ancora valore per la speculazione edilizia ad una zona senza valore in mezzo alla giungla, abbandonati a se stessi. Il margine come zona dove vive la popolazione in surplus descrive anche la vallata di Beqaa – un territorio che si costituisce come *wasteland*, area dove le popolazioni di scarto (migranti, rifugiati, specialmente palestinesi, ma anche siriani) vengono confinati – e il presente genocidio, con le politiche israeliane di colonialismo e espulsione ne sono una evidente testimonianza.

Questi processi di emarginazione e marginalizzazione – a Yangon,

così come nella vallata di Beqaa e negli insediamenti di Belen e Nuevo Belen – non sono generati da una singola crisi politica, migratoria o climatica, quanto piuttosto sono il frutto di processi incrementali e cumulativi che hanno contribuito all'espansione fisica del territorio, alla sua composizione e ricomposizione. Sono in altre parole radicati all'interno di una violenza spaziale (Herscher e Siddiqi, 2014; Sakuma *et al.*, 2021), pianificata (Boehmer e Davies, 2018), attraverso cui governi e poteri locali e globali hanno di volta in volta usato gruppi di sfollati per costruire la città o un territorio in designate zone di margine.

Il margine ha però anche un valore ambivalente. Per Lefebvre (1991) il margine, lo spazio periferico, **è** lo spazio vissuto (*lived space*) dove '*struggle*' e '*liberation*' iniziano. bell hooks (1989), femminista nordamerica Black, parla del margine proprio in questi termini (anche se non deliberatamente riferendosi a Lefebvre) nel testo *Choosing the margin as a space of radical openness* (1989). Il testo si apre con una discussione su spazio e posizionalità. Secondo lei, tutto dipende dalla posizione da cui guardiamo, scriviamo, parliamo. Tale posizione dipende da vari fattori identitari: razza, etnia, genere, sessualità. Ciascuno di noi vive la propria posizione, soggettiva e relativa, in modi diversi, a seconda che il nostro corpo sia bianco o nero, abile o meno.

Riflettendo sulla sua propria posizione, hooks sostiene che coloro che sono al margine sono anche gli unici ad avere un'idea sia del centro che del margine. hooks non vive più *nel margine* 'concreto', quello imposto da strutture oppressive (hooks, 1989) ma si posiziona in una marginalità intesa come scelta radicale, perché il margine è il posto da cui arriva il cambiamento: «Marginality is much more than a site of deprivation. It is the site of radical possibility, a space of resistance. It is the centre for the production of a counter hegemonic discourse» (Ivi, 20). E chiama altri a fare lo stesso, a resistere il dominio di razza, di genere e di classe. Non è un impresa semplice: resistere è una scelta, presuppone il ricordare continuamente il passato e decolonizzare la nostra mente, scrive hooks.

Dal testo di bell hooks emerge come il margine si leghi alla precarietà – non quella intesa come condizione di tutti gli esseri umani (la fragilità in cui nasciamo), ma in quella (precarizzazione) di cui parla Butler: quella che riguarda solo alcuni e che si lega all'idea di privilegio e differenza. Dalle sue parole si genera però

anche un'altra prospettiva: quella del margine come resistenza e come scelta. hooks non parla di margine urbani (o rurali) esplicitamente, e nemmeno si rifà ad una visione di politico economica o a teorie lefebvriane di produzione dello spazio, ma porta il concetto di margine su un altro piano: non quello dello smantellamento della distinzione, ma piuttosto della sua affermazione, necessaria ad una rinascita politica, che dovrebbe portare ad un futuro in cui il margine ingloba il centro:

«It was this marginality that I was naming as a central location for the production of a counter hegemonic discourse that is not just found in words but in habits of being and the way one lives. As such I was not speaking of a marginality one wishes to lose – to give up or surrender as part of moving into the centre – but rather as a site one stays in, clings to even because it nourishes one's capacity to resist. It offers to one the possibility of radical perspective from which to see and create, to imagine alternatives, new worlds» (*Ibidem*).

Tornando a Yangon, Bar Elias e Iquitos, in questi tre spazi, parallelamente agli sgomberi e alle rilocazioni, sono emerse pratiche abitative di resistenza: esse sono più o meno visibili, ma interconnesse, e hanno reso questi luoghi (a malapena) abitabili attraverso piccoli assemblaggi, autocostruzioni, occupazioni silenziose e forme di invasione. Ne sono esempio l'occupazione di lotti vuoti in Birmania, la trasformazione degli interni domestici a Nuevo Belen e la resistenza a determinate regole edilizie in Libano. Tutte queste micro-pratiche hanno contribuito alla trasformazione della città tanto quanto le violente pratiche di piano ufficiali. Nella loro semplicità e ordinarietà queste micropratiche si costituiscono come atti di ordinaria resistenza politica, gesti affermativi che destabilizzano l'ordine costituito, e implicano un critica a tutte quelle «forme strutturali di violenza più ampie, tra cui il patriarcato, il razzismo, lo sfruttamento di classe e, naturalmente, la privazione di un alloggio» (Lancione, 2019: 3).
Dalle tre vignette emergono tre aspetti di come il margine si fa e rifà collettivamente e di come si sopravvive insieme. Questi tre aspetti sono la 'infrastruttura della cura' e la 'urbanizzazione che procede al contrario' a Yangon; la 'urbanistica dello sfollamento' nella valle del Beqaa; e l'abitare come 'atto politico relazionale' a Iquitos. Ma questi aspetti sono in qualche

modo trasversali, nel loro essere intimamente legati all'idea di margine, marginalizzazione ed emarginazione – sia imposta che come scelta. L'infrastruttura della cura riguarda l'esistenza di un assemblaggio sociotecnologico, come lo definirebbe Ash Amin, ovvero un network di persone, cose, ambienti, conoscenze, memorie e tecniche che rendono possibile la (ri)costruzione di un habitat anche in condizioni estreme. Questa infrastruttura non è però esente da forme di precarizzazione interne, legate ad asimmetrie di potere.

L' 'urbanistica dello sfollamento' non solo è tipica di ognuno dei tre territori, ma descrive una condizione globale, un'era che potremmo chiamare *displaciocene* – dove lo sfollamento raggiunge livelli planetari. Si pensi al caso della Cina, la cui costruzione moderna si basa sullo sfollamento di un'intera nazione. L'idea di urbanistica dello sfollamento però non si limita solo alla descrizione di un fenomeno/processo di violenza inaudita verso territori e soggetti, ma descrive anche le reazioni degli abitanti, che in un contesto di sfollamento, costruiscono, abitano, vanno avanti, sempre attraverso il collettivo. In altre parole, l'idea di 'urbanistica dello sfollamento' tiene insieme due opposti: la privazione della casa e la sua costruzione in un altrove spazio-temporale. Infine, 'abitare come atto politico e relazionale' si lega all'idea di margine – di resistenza, ma anche all'idea di interdipendenza radicale che è alla base della succitata infrastruttura della cura.

Presi insieme, questi tre aspetti possono costruire parte di quel vocabolario della *southern practice* che destabilizza ruoli, conoscenze urbanistiche e soprattuto le relazione tra teoria e pratica. Il margine di bell hooks può essere geograficamente espanso per compredere il cosidetto sud(est) del mondo, o *global southeast*, che è spesso, ancor oggi, considerato a margine dello sviluppo, delle conoscenze eurocentriche, del modello capitalista estrattivo, ecc. Anche le teorie urbane sono state per molto tempo prodotte nel nord del mondo e applicate globalmente, con tragici risultati. Ne sono testimonianza i progetti di rilocazione di comunità a rischio idrogeologico in Perù e lo spostamento di comunità politicamente pericolose in Birmania, essendo di fatto tutte pratiche di stampo (neo)coloniale. Per comprendere davvero quel «conflitto di razionalità» di cui scrive Vanessa Watson (2003) e che è tipico della citta del sud(est), è necessario

che le città vengano scritte 'da dentro', dalla posizione da cui bell hooks scriveva. Riferendosi nello specifico al Sudafrica, Watson sostiene che c'è un enorme gap tra la pianificazione e come le persone vivono, cioè, tornando a Lefebvre (1991), tra spazio concepito e vissuto (*conceived space; lived space*). Questo conflitto tra Stato, settore privato e i *modus vivendi* dei gruppi più marginalizzati richiede oggi di ripensare la pianificazione, di cambiare la maniera in cui pensiamo l'urbano, certe dicotomie, il progetto, e la relazione pratica-teoria.

Conclusione. Abitare è fare città

Sgomberi, migrazioni, occupazioni, invasioni e trasformazioni edilizie sono tutte pratiche che fanno spazio, che rendono abitabile l'inabitabile. Nell'articolo abbiamo cercato di raccontare come queste pratiche siano intimamente collegate a forme di urbanizzazione (Libano), di svuotamento e successivo riempimento (Birmania), di cancellazione e ricostruzione di pezzi di città (Perù). Gli sgomberi alla periferia della città birmana o peruviana non sono una condizione eccezionale, ma piuttosto la normalità di produzione della città. Allo stesso modo a Bar Elias rifugiati vecchi e nuovi organizzano un abitare precario, in debito, sempre esposto al proprio venire meno, sempre in uno stato di perenne smobilitazione, costantemente a rischio di essere cacciati o per la mancanza di uno status legale o per assenza di alternative.

In ognuno dei tre luoghi di margine l'abitare si pratica come sopravvivenza – come risposta al problema casa in mancanza di politiche abitative, o di possibilità di accedere al mercato, o a sistemi di accoglienza organizzati. Quest'assenza determina la necessita del collettivo. Nell'insicurezza perpetua che potrebbe rendere la cosiddetta coesione sociale impossibile, esistono tante forme e pratiche di collettivizzazione, di supporto, di cura, di solidarietà (Astolfo e Boano, 2020; Kolovou-Kouri, Sakuma e Ortiz 2022; Astolfo, 2023) che mostrano come precarietà implica sempre sociabilità e sopravvivenza. Non vi è l'una senza le altre, come Butler ha spiegato, poiché la società origina dal bisogno dell'altro, dalla condizione di vulnerabilità in cui tutti nasciamo, anche se questa vulnerabilità si alterna a priviliegio che non **è** distribuito universalmente nello stesso modo poiché vi sono strutture e sistemi che mantengono la differenza. Nonostante

questo, nell'articolo abbiamo raccontato di come a Yangon si costruisca un' idea di comunità sapiente, che tramanda conoscenze, socializzandole. Nella vallata di Beqaa, ugualmente, vi sono forme di solidarietà tra precarizzati, tra ospitati e ospitanti, una solidarietà inedita, non nel dono, ma nella pratica economica, in una economia politica della mediazione che rende lo sfollamento una forma di urbanistica. Nella foresta amazzonica troviamo forme di accomodamento e ritorno a pratiche anfibie, interstiziali, imperfette.

Ma l'interdipendenza non è solo uno strumento per la sopravvivenza a fronte della dilagante precarizzazione. Fare città a Yangon, Bar Elias e Iquitos significa molte cose. Il diritto a rimanere, a resistere agli sgomberi e la condizione di perpetua mobilita cui le persone vengono forzate a vivere; e anche il diritto a trasformare, riparare, ricostruire, espandere una casa, costruire dietro, davanti di lato, invadere un nuovo lotto, suddividerne un altro, smontare e rimontare, alzare, condividere. Significa prendere dei rischi, in nome di un'idea del vivere insieme che forse si è perduta altrove. Significa mobilitare reti, risorse e immaginazione al fine di emanciparsi. E significa anche resistenza politica, un insieme di gesti affermativi che destabilizzano l'ordine costituito.

Resta però un senso di incalcolabilità. Attingendo al caleidoscopio di frammenti di Iquitos, Bar Elias e Yangon, abbiamo appreso che le diverse pratiche spaziali e le forze creative che emergono in questi contesti marginali sono difficilmente categorizzabili. Alcune emergono per sottrazione, per aggregazione, per esondazione ed esclusione all'interno delle quali prendono forma inediti processi, temporalità e spazi prodotti dalla precarietà e dalla crisi. Gli spazi vengono prodotti, ma rimangono incalcolabili. Questi territori non possono essere inquadrati in alcun calcolo, norma o qualità formale di valutazione. Sono luoghi in cui ci si chiede cosa significhi abitare, nell'abissale ambivalenza di resistere alla morte e aggrapparsi alla vita (Boano e Bianchetti, 2022).

Queste pratiche spaziali mettono in primo piano come l'abitare sia una lotta tenace per resistere alla sottrazione violenta di futuro, spazio e possibilità, contribuendo così a una riflessione più ampia sulla sfida di abitare l'inabitabile (Simone, 2016) come condizione urbana del presente. Ci si chiede se una stabilità

possa mai essere raggiunta o sia solo un'illusione. L'abitare precario tra i margini si dà attraverso limiti, scarti e rotture nel fare territorio, aprendo alla necessità di intendere l'abitare come una costante rielaborazione e riparazione (Millington, 2019) delle temporalità materiali, in cui la stabilità non è un obiettivo finale, ma piuttosto un *impasse* spaziale e materiale cerca costantemente di adattarsi all'imprevedibilità e alla precarietà della vita.

Bibliografia

Astolfo G. (2023). «Yangon: Displacement urbanism, housing provisionality, and feminist spatial practices – an infrastructure of care at the urban margin». In: Hu R., ed., *Routledge Handbook of Asian Cities*, London: Routledge.

Astolfo G., Boano C. (2020). «Unintended cities' and inoperative violence. Housing resistance in Yangon». *Planning Theory and Practice*, 21(3): 426–449. https://doi.org/10.1080/14649357.2020.1778774

Bauman Z. (2004). *Wasted Lives: Modernity and Its Outcasts*. Cambridge: Polity Press.

Bhan G. (2019). «Notes on a Southern urban practice». *Environment and Urbanization*, 31(2), 639-654. https://doi.org/10.1177/0956247818815792 ù

Boano C., Astolfo G. (2019). «The Amazonian City in Perù at Crossroads: Resettlement, Home Making and Sustainable Livelihoods». In: Desmaison B., ed., *CASA [Ciudades Auto-Sostenibles Amazónicas] | HOME [Self-Sustainable Amazonian Cities]*. Lima: Fondo Editorial PUCP, pp. 25–114.

Boano C. (2020) *Progetto Minore. Alla ricerca della minortà nel progetto architettonico ed urbanistico*. Siracusa: Letteraventidue.

Boano C., Bianchetti C. (2022). *Lifelines. Politics, ethics and the affective economy of inhabiting*. Berlin: Jovis.

Boano C. (2021). «Beyond violence. Toward the politics of inhabitation». *Lo Squaderno*, 59: 41-45.

Boehmer E., Davies D. (2018). «Planned Violence: Post/Colonial Urban Infrastructures, Literature and Culture». In: Boehmer E.,

Davies D., eds., *Planned Violence*. Cham: Palgrave Macmillan. https://doi.org/10.1007/978-3-319-91388-9_1

Berlant L. (2011) *Cruel Optimism*. Durham: Duke University Press. https://doi.org/10.2307/j.ctv1220p4w

Butler J. (2015). «Precariousness and Grievability. When Is Life Grievable?». *Verso*, 16 November 2015. Testo disponibile al sito: https://www.versobooks.com/blogs/2339-judith-butler-precariousness-and-grievability-when-is-life-grievable

Chávez A. (2021) «Resistance and resilience of the community of Belén, Iquitos, Perù to resettlement». In: Johnson C., Jain G., Lavell A., eds., *Rethinking Urban Risk and Resettlement in the Global South*. London: UCL Press, pp. 154–168.

Dabaj J., Boano C., Al-Harithy H. (2022). «Learning to be a city: emerging practices for hosting the displaced in Bar Elias (Lebanon)». In: Al-Harithy H., ed., *Urban Recovery. Intersecting Displacement with post War Reconstruction*. London: Routledge.

Desmaison B. (2019). *CASA [Ciudades Auto-Sostenibles Amazónicas] | HOME [Self-Sustainable Amazonian Cities]*. Lima: Fondo Editorial PUCP
Desmaison B., Boano C., Espinoza K. (2021). «Towards an Amazonian Urbanism». *Contesti. Città, Territori, Progetti*, 1(1): 81-96.

Escobar A. (2018). *Designs for the Pluriverse: Radical Interdependence, Autonomy, and the Making of Worlds*. Durham-London: Duke University Press.

Gillespie T., Hardy K., Watt P. (2021). «Surplus to the city: Austerity urbanism, displacement and 'letting die'». *Environment and Planning A: Economy and Space*, 53(7): 1713-1729. https://doi.org/10.1177/0308518X211026323
Haraway D. J. (2016). *Staying with the trouble*. Durham: Duke University Press.

Herscher A., Iyer Siddiqi A. (2014). «Spatial Violence». *Architectural Theory Review*, 19(3): 269–277. https://doi.org/10.1080/13264826.2014.1037538

Hilal S., Petti A, (2018). *Permanent Temporariness*. Stockholm: Art and Theory and the Royal Institute of Art.

hooks b. (1989). «Choosing the margin as a space of radical openness». *Framework: The Journal of Cinema and Media*, 36: 15-23. http://www.jstor.org/stable/44111660

Kolovou-Kouri M., Sakuma S., Ortiz C. (2023). «Community-Led Housing in Yangon: The Struggles of Non-Confrontational Resistance and Feminist Crisis Management». *Partecipazione e Conflitto*, 16(1): 7-23. 10.1285/i20356609v16i1p07

Kyed M. (2019). «Informal Settlements and Migrant Challenges in Yangon». *Moussons,* 33

Lancione M. (2019). «Radical housing: On the politics of dwelling as difference». *International Journal of Housing Policy*, 20(2): 273–289. https://doi.org/10.1080/19491247.2019.1611121

Lefebvre H. (1991). *The Production of Space*. Hoboken: Blackwell.

Li T. M. (2010). «To make live or let die? Rural dispossession and the protection of surplus populations». *Antipode,* 41: 66–93.

Mbembe A. (2003). «Necropolitics». *Public Culture*, 15: 11-40. https://doi.org/10.1215/08992363-15-1-11

Millington N. (2019). «Critical Spatial Practices of Repair in Society in Space: Critical Geographies in Action». *Society and Space* [Online], 26 agosto. Testo disponibile online: https://www.societyandspace.org/articles/critical-spatial-practices-of-repair

Nwe T. (1998). «Yangon: The emergence of a new spatial order in Myanmar's capital city». *Journal of Social Issues in Southeast Asia*, 13(1): 86–113. https://doi.org/10.1355/SJ13-1D

Pinedo-Vasquez M., Padoch C. (2009) «Urban and Rural and In-between: Multi-sited Households, Mobility and Resource Management in the Amazon Floodplain». *Mobility and Migration in Indigenous Amazonia: Contemporary Ethnoecological Perspectives*, 11:86–96.

Rhoads E. (2018). «Forced evictions as urban planning? Traces of colonial land control practices in Yangon, Myanmar». *State Crime Journal*, 7(2): 278–305. doi: 10.13169/statecrime.7.2.0278

Roberts J., Rhoads E. (2022). «Myanmar's Hidden-in-plain-sight social infrastructure: Nalehmu through multiple ruptures». *Critical Asian Studies*, 54(1): 1-21. https://doi.org/10.1080/1467

2715.2021.2002703

Robinson J. (2022). *Comparative Urbanism: Tactics for Global Urban Studies*. Hoboken: Wiley

Sakuma S., Kouvolou-Kouri M., Ortiz C., Astolfo G., Rhoads E., (2021). «Trajectories of spatial violence in Southeast Asian cities». *DPU Working paper*, 207. University College London. https://www.ucl.ac.uk/bartlett/development/publications/2021/feb/dpu-working-paper-no-207

Sarma J., Sidaway J. D. (2020). «Securing Urban Frontiers: A View from Yangon, Myanmar». *International Journal Urban Regional Research*, 44: 447-468. https://doi.org/10.1111/1468-2427.12831

Simone A. M. (2004). «People as Infrastructure: Intersecting Fragments in Johannesburg». *Public Culture* 16(3): 407-429. DOI: 10.1215/08992363-16-3-407

Simone A. M. (2016). «The Uninhabitable?: In between Collapsed Yet Still Rigid Distinctions». *Cultural Politics* 1; 12 (2): 135–154. doi: https://doi.org/10.1215/17432197-3592052

Simone A. M. (2018). «The Urban Majority and Provisional Recompositions in Yangon». *Antipode* 50(1): 23-40. https://doi.org/10.1111/anti.12344

Simone A. M. (2021). «Ritornello: "People as Infrastructure"» *Urban Geography*, 42(9):1341–1348. https://doi.org/10.1080/02723638.2021.1894397

Sultana F. (2022). «The unbearable heaviness of climate coloniality». *Political Geography*, 99. https://doi.org/10.1016/j.polgeo.2022.102638

Thieme T. A. (2021). «Beyond repair: Staying with breakdown at the interstices». *Environment and Planning D: Society and Space*, 39(6): 1092-1110. https://doi.org/10.1177/02637758211013034

Varón R., Maza C., eds., (2015). *Iquitos*. Lima: Asociación Telefónica.

WatsoncV. (2003). «Conflicting rationalities: implications for planning theory and ethics». *Planning Theory & Practice*, 4(4): 395–407. https://doi.org/10.1080/1464935032000146318

Giovanna Astolfo è professore associato di Progettazione Urbana presso la Bartlett Development Planning Unit (DPU), UCL, Londra. È ricercatrice, urbanista e architetto. Alla DPU, combina ricerca e insegnamento in diversi contesti 'ingovernabili', specialmente in sud-est asiatico, regione amazzonica, Sud America, Africa occidentale, Europa meridionale e orientale e Regno Unito, con particolare attenzione a forme di urbanizzazione non convenzionali; a migrazione, sfollamento e occupazioni urbane; ed in generale ai due temi della violenza spaziale e del diritto all'abitare. Ulteriori interessi di ricerca riguardano l›etica del progetto urbano, il ruolo dell'architettura e dell'urbanistica nell'attuale devastazione socioecologica, che sono al centro del suo programma di insegnamento. Prima di concentrarsi interamente sull'insegnamento e sulla ricerca, ha lavorato come architetto in studi di architettura a Venezia, San Paolo e Londra, su progetti di occupazione e risignificazione di edifici abbandonati e sulla demilitarizzazione delle zone di confine. giovanna.astolfo.13@ucl.ac.uk

Camillo Boano si occupa di critica del progetto urbano e filosofie dell'architettura. È Professore Ordinario di Progettazione Architettonica e Urbana presso il Politecnico di Torino e Professore Ordinario di Progettazione Urbana e Teoria Critica presso DPU, UCL, Londra. Ha praticato l'architettura nel conflitto, nelle emergenze e nell'informalità urbana in diversi contesti e ha lavorato su pedagogia radicale e processi collettivi. Attualmente fa ricerca in America Latina, Medio Oriente e Mediterraneo. Tra gli altri, è autore di *L'etica di un'urbanistica potenziale: incontri critici tra Giorgio Agamben e l'architettura* (2017) e *Progetto Minore. Alla ricerca della minoranza nel Progetto architettonico ed urbanistico* (2020) e con Cristina Bianchetti, *Lifelines Politics, Ethics, and the Affective Economy of Inhabiting* (2022). camillo.boano@polito.it

Belen Desmaison è architetta e ricercatrice urbana. La sua ricerca e il suo lavoro creativo esplorano costantemente la riconcettualizzazione di infrastrutture sociali adeguate alle diversità territoriali e culturali. Le sue aree di interesse includono: partecipazione dei cittadini, cambiamento climatico, Amazzonia e urbanistica. Master in Building and Urban Design in Development presso UCL (Regno Unito) e dottoranda in Geografia umana presso Durham University (Regno Unito). Coordinatore dei progetti di ricerca-azione CASA [Ciudades Auto-Sostenibles Amazónicas], KNOW: Knowledge in Action Towards Urban Equality (Lima), GRRIPP: Gender Resilience and Intersectionality in Policy and Practice e BALSA (Bote Auto-suficiente para Laboratorio y Servicios en la Amazonía). Ha ricevuto una menzione d'onore al Premio Vassilis Sgoutas per il suo lavoro con le popolazioni vulnerabili alla Biennale dell'Unione Internazionale degli Architetti (2023). belen.desmaison@pucp.edu.pe